

## **Genitorialità in carcere: i racconti dei padri detenuti per mafia nella Casa Circondariale Catania Bicocca**

Giulia Bitto

### **Parenthood in prison: the stories of fathers detained for mafia crimes in the Catania Bicocca Prison**

#### **Abstract**

This study delves into the complex issue of parenting behind bars, focusing on the personal narratives of fathers incarcerated for mafia-related crimes in the Catania Bicocca Prison. These fathers participated in an autobiographical project I initiated as part of an ethnographic study on detention. The research begins by offering a comparative analysis of existing literature and projects on parenthood, with a special emphasis on fatherhood in prison settings across the Western world. It highlights the innovative approaches and dynamic research undertaken in Italy over the past decade, which has shown a keen interest in addressing the challenges faced by imprisoned parents. The paper then presents the autobiographical writings produced by the participants during the project. These narratives provide invaluable insights into the struggles and experiences of fatherhood within the confines of prison, shedding light on the emotional and psychological impacts of incarceration on parental roles. By weaving together comparative analysis and firsthand accounts, this study aims to contribute to a deeper understanding of the implications of imprisonment for parental identity and relationships, offering perspectives that challenge conventional views on detention and family dynamics.

**Keywords:** parenthood, prison, paternity, ethnography, autobiography

### **Introduzione**

Il tema della genitorialità in carcere è oggi sicuramente più affrontato rispetto al passato, tuttavia, gli studi accademici in merito sono ancora abbastanza esigui. Ho pertanto ritenuto opportuno avviare una comparazione tra gli studi effettuati in alcuni Paesi occidentali al fine di fornire una panoramica il più possibile completa sull'argomento, presentando infine le prospettive della ricerca italiana sul tema, la quale da un decennio a questa parte ha prodotto lavori e progetti di grande impatto<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il presente lavoro è parte di un progetto che ho svolto nella Casa Circondariale Catania Bicocca dal 2017 al 2022. Il progetto ha riguardato la stesura di autobiografie e questionari qualitativi da fare redigere, sotto supervisione e seguendo delle linee guida, ad alcuni detenuti per associazione di tipo mafioso; nel corso di vari incontri essi hanno affrontato e affronteranno in futuro particolari temi o

Data la complessità del tema, che riguarda non solo il detenuto ma affligge pesantemente anche i figli e la famiglia dello stesso, la genitorialità in carcere è affrontata da diverse discipline, come la psicologia, la sociologia, la criminologia, la giurisprudenza, l'antropologia e la pedagogia; molti di questi studi sono di stampo qualitativo e prevedono progetti all'interno delle mura carcerarie. Tuttavia, come hanno notato Emanuela Saita e Miriam Fanciullo<sup>2</sup>, si può ravvisare in letteratura una netta prevalenza di progetti avviati con le madri detenute, nonostante la stragrande maggioranza di soggetti reclusi sia di genere maschile. In Italia, a fronte di un totale di 60166 detenuti al 31 dicembre 2023, vi sono 2541 donne: i figli al seguito sono attualmente 20 in totale; i detenuti padri, al 31 dicembre 2023, risultano essere 27551<sup>3</sup>. Nonostante questi dati, gli interventi legislativi susseguitisi nel tempo sono stati per lo più volti a preservare le relazioni madre-figlio, mentre poco è stato fatto per far fronte alle necessità ed esigenze dei padri.

Pertanto, sebbene il mio progetto non riguardi unicamente la paternità, ho ritenuto opportuno, durante un incontro, fare affrontare ai padri detenuti, mediante lo strumento autobiografico, questa tematica in maniera più approfondita, al fine di consentire a questi soggetti di narrare sentimenti, paure e emozioni che in altre sedi non possono essere esternati, e di ripensare e ripensarsi nel proprio ruolo paterno. La sfera genitoriale assume peraltro connotati e sfumature diverse nel momento in cui si prendono in considerazione detenuti per mafia; la stigmatizzazione sociale a cui sono sottoposti i figli è del tutto particolare rispetto ad altri tipi di reato, maggiore o minore a seconda dei casi e delle zone, ma in ogni caso parecchio segnante per tutto il corso della vita.

## **1. Genitorialità in carcere: progetti, riflessioni e studi nel mondo occidentale**

La detenzione di un genitore è un evento drammatico da più punti di vista: da quello del detenuto, certamente, che si ritrova a fare fronte a una serie di sentimenti quali vergogna, impotenza, tristezza, consapevolezza del fallimento, della delusione causata, dell'aver lasciato la famiglia spesso priva di risorse economiche; da quello dei partner o caregivers dei figli, sui quali ricade all'improvviso tutta una serie di responsabilità e oneri che prima erano condivisi; da quello del minore, che, come

---

periodi delle loro vite. Il presente contributo intende mostrare la parte di autobiografie che i detenuti (a cui sono stati assegnati nomi di fantasia e i cui scritti sono riportati con alcune correzioni ortografiche) hanno dedicato alla descrizione dei rapporti con i figli, che, nello stato di detenzione, si rivelano essere complicati e sofferti.

<sup>2</sup> Emanuela Saita, Miriam Fanciullo, La genitorialità al di là delle sbarre. Una disamina della recente letteratura, *Ricerche di psicologia*, vol. 41 n. 3 (2018), pp. 457-476.

<sup>3</sup> Questi dati sono presenti sul sito del Ministero della Giustizia, nella sezione Statistiche [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14.page](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page) (consultato il 05.02.2024).

verrà dimostrato, può subire tutta una serie di problematiche quali disturbo del comportamento, ansia, stigmatizzazione sociale, stress causato dalla distruzione del nucleo familiare, difficoltà relazionali con i coetanei, isolamento sociale, rendimento scolastico peggiorato, depressione e delinquenza. Diversi studi condotti nei Paesi dell'Occidente del mondo hanno cercato di dare risalto a questa problematica sociale per tentare di fornire soluzioni e miglioramenti, assumendo di volta in volta diversi punti di vista, ma cercando sempre di giungere a una soluzione unitaria del problema, in quanto intervenire sul minore, sulla famiglia oppure sul genitore detenuto è un'operazione finalizzata sempre al raggiungimento di un'armonia complessiva del nucleo familiare e a una instaurazione di una relazione positiva e sana. Il presente contributo si incentra, come spiegato poc'anzi, sulla figura del padre detenuto, in quanto tale figura è quella più assente in letteratura, forse per la convinzione piuttosto diffusa che l'educazione e la crescita dei figli sia di competenza unicamente femminile. Non potendo riportare tutti i contributi presenti in letteratura, ho deciso di selezionare alcuni studi compiuti in diverse parti del mondo occidentale che potranno maggiormente facilitare la lettura e le analisi delle autobiografie dei detenuti oggetto di questa ricerca.

Se il numero dei detenuti italiani sopra riportato è certamente allarmante e pone tutta una serie di domande e riflessioni circa il sistema detentivo e penale, c'è da notare come il tasso di incarcerazione in Italia sia di 103 detenuti per 100.000 abitanti, situandosi al 146esimo posto nella classifica mondiale di questo particolare dato<sup>4</sup>, stilata dal World Prison Brief. Il primato mondiale, fino al 2020, apparteneva agli Stati Uniti d'America, dove la situazione detentiva appare ormai fuori controllo da almeno tre decenni<sup>5</sup>: il tasso di carcerazione era, al termine del 2020, di 639 detenuti per 100.000 abitanti. Secondo le ultime rilevazioni del World Prison Brief, che riguardano il 2023, gli Stati Uniti sono scesi al sesto posto, con un tasso di 531 detenuti per 100.000 abitanti.

Sebbene la situazione sia lievemente migliorata, la tematica della genitorialità in carcere appare comunque grave e urgente, dal momento che circa un milione e mezzo di minorenni ha il padre in prigione<sup>6</sup>. Per tale ragione gli studi sul tema si sono col tempo moltiplicati, anche se, visti i numeri, rimangono per il momento insufficienti. Uno studio di Anna Haskins<sup>7</sup>, che ha analizzato le conseguenze dell'incarcerazione del genitore per il minore al fine di mobilitare maggiormente i

---

<sup>4</sup> [https://www.prisonstudies.org/highest-to-lowest/prison\\_population\\_rate?field\\_regiontaxonomyid=All](https://www.prisonstudies.org/highest-to-lowest/prison_population_rate?field_regiontaxonomyid=All) (consultato il 05/02/2024).

<sup>5</sup> Loïc Wacquant, The prison is an outlaw institution, *The Howard Journal*, vol. 51 n.1 (2012), pp. 1-15, trad. italiana a cura della sottoscritta.

<sup>6</sup> Geoffrey L. Greif, The voices of fathers in prison: implications for family practice, *Journal of Family Social Work*, vol. 17 n.1 (2014), p. 68, trad. italiana a cura della sottoscritta.

<sup>7</sup> Anna R. Haskins, Beyond boys' bad behavior: paternal incarceration and cognitive development in middle childhood, *Social Forces*, vol. 95 n.2 (2016), pp. 861-892, trad. italiana a cura della sottoscritta.

servizi sociali, mostra come la detenzione paterna causi, oltre ai problemi più “comuni”, un peggioramento netto persino delle abilità cognitive. Il campione esaminato dalla studiosa, che ha condotto una serie di interviste nel corso degli anni, riguarda bambini che frequentano l’equivalente italiano della scuola primaria di primo grado: è proprio in questa fase della vita che si iniziano a comprendere i ruoli sociali, il modo in cui si interagisce correttamente con i coetanei e come si costruiscono le prime amicizie; è una fase in cui “le competenze socio-emotive e accademiche iniziano a cristallizzarsi in modelli di comportamento relativamente coerenti e traiettorie di abilità che persistono nell’adolescenza e nella prima età adulta”<sup>8</sup>. L’incarcerazione del padre in questa fase della vita dunque porta con sé inevitabili problematiche che si trascineranno fino all’età adulta, se tale evento non viene accompagnato da aiuti e sostegni di varia natura che possono provenire da consulenti scolastici, assistenti sociali, maestri e compagni di classe.

Lo studio di Haskins prende in considerazione dunque alcuni bambini di età inferiore ai nove anni che stanno vivendo la prima detenzione del padre, analizzando le loro abilità di lettura, di calcolo/*problem-solving*, di lessico e di memoria/attenzione, in un arco temporale molto ampio. Emerge da subito una forte disparità razziale nel campione (molto più rilevante negli Stati Uniti ma da non sottovalutare in futuri studi italiani), data la prevalenza nelle carceri di padri appartenenti a minoranze etniche (basti pensare che un bambino nero su quattro, negli Stati Uniti, entro l’età di quattordici anni avrà un genitore detenuto)<sup>9</sup>; questo dato non fa che acuire gli svantaggi già avuti dai bambini appartenenti a minoranze, i quali, a seguito della detenzione paterna, si ritrovano spesso con una madre disoccupata, costretti a vivere in quartieri etnici più economici ma malfamati. Tuttavia, nonostante tale disparità numerica, i dati dimostrano che i bambini bianchi ottengono risultati molto peggiori rispetto ai bambini neri o ispanici; una possibile spiegazione è che questi ultimi, vivendo in quartieri solitamente più poveri e svantaggiati, riscontrano situazioni simili nel vicinato e vivono una situazione socialmente meno stigmatizzante. Sembrano invece assenti sostanziali differenze di genere nei risultati finali. Sia bambine che bambini, sia bianchi che appartenenti a minoranze, dimostrano in generale abilità inferiori rispetto ai coetanei, e in tutti e quattro i settori presi in considerazione da Haskins. Tali evidenze non fanno che enfatizzare “la natura pervasiva dell’incarcerazione di massa, la quale crea e perpetua le disuguaglianze attraverso le generazioni in modi che hanno serie implicazioni per lo sviluppo accademico e le traiettorie educative dei bambini di oggi”<sup>10</sup>.

Date queste criticità nel contesto statunitense, alcuni ricercatori come Geoffrey L. Greif hanno attivato all’interno del carcere dei progetti di gruppo grazie ai quali, ascoltando le esperienze genitoriali dei detenuti, si spera che i programmi

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 864.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 879.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 883.

parentali all'interno del carcere possano migliorare, e che possa essere implementata la consulenza familiare e di coppia per i padri, i loro figli e gli operatori sanitari durante la detenzione e al rientro nella comunità<sup>11</sup>. Greif ha potuto svolgere un progetto della durata di due anni all'interno di un penitenziario, dimostrando come lavorare con i padri detenuti possa avere una molteplicità di effetti positivi, come un miglioramento del comportamento dei minori e una riduzione dello stress delle madri. Nonostante molti padri desiderino migliorare le loro capacità genitoriali, essi "possono ricevere strumenti molto limitati per riuscire in questo intento dalla prigione"<sup>12</sup>. Difatti, come si notava più sopra, questo tipo di progetti, seppur sempre in maniera molto sporadica e non adeguata all'entità del problema, sono rivolti in misura molto maggiore alle madri, che la società ritiene essere le depositarie assolute della crescita dei figli; gli uomini sono visti invece come coloro i quali devono provvedere alla famiglia unicamente da un punto di vista finanziario. Tuttavia, dal carcere "è difficile per i padri provvedere finanziariamente, e ciò tende a diminuire la loro autostima e a porsi domande sul loro ruolo nella famiglia"<sup>13</sup>. Accanto a tale problema, nota Greif che durante il progetto sono emerse altre due principali aree di preoccupazione: l'educazione dei figli e le interazioni con le madri. Molti detenuti rinchiusi sin dalla prima infanzia dei bambini non possono che domandarsi quale possa essere il loro ruolo nell'educazione degli stessi, dal momento che le loro informazioni sono sempre filtrate dal distacco e dalla lontananza, e anche quando si voglia intervenire in una questione educativa la conversazione è limitata ai pochi minuti concessi durante i colloqui e generalmente si situa temporalmente dopo che un fatto meritevole di essere discusso è avvenuto. Per quanto concerne i ragazzi più grandi, invece, la conversazione può essere da loro troncata sul nascere, semplicemente lasciando la zona di incontro o chiudendo il telefono.

Scopo del progetto di Greif è stato anche quello di "incoraggiare i padri a provare a stare connessi con i loro figli in maniere appropriate all'età degli stessi"<sup>14</sup>, così da risolvere spesso tutte quelle problematiche che affliggono il minore. Un modo, ad esempio, è quello di utilizzare produttivamente il tempo speso in carcere, frequentando corsi, scrivendo e cercando di migliorare se stessi, in modo tale che i bambini, in futuro, interessandosi all'esperienza di carcerazione dei padri, possano avere dei riscontri positivi sul tempo trascorso dentro, oppure dire ai figli che si sta partecipando a dei gruppi o a dei progetti di ricerca in cui si riflette su se stessi e sulle proprie relazioni familiari e parentali. Con tale finalità è nato il progetto di Johanna

---

<sup>11</sup> Geoffrey L. Greif, The voices of fathers in prison: implications for family practice, *Journal of Family Social Work*, vol. 17 n.1 (2014), p. 69, trad. italiana a cura della sottoscritta.

<sup>12</sup> *Ibidem*

<sup>13</sup> *Ibidem*

<sup>14</sup> *Ibidem*

Folk e collaboratori, i quali hanno avviato The Messages Project<sup>15</sup>, durante il quale un gruppo di genitori detenuti ha inviato dei videomessaggi dal carcere ai propri figli. Sono state studiate sia le emozioni e l'umore dei genitori prima della registrazione dei video che le reazioni dei figli; nonostante si trattasse di un contatto a distanza, è stato notato come esso possa ugualmente far scaturire una ampia gamma di emozioni. Spesso, se le emozioni del detenuto prima della registrazione erano negative, il minore reagiva alla visione del contenuto in maniera specularmente negativa; così i ricercatori hanno potuto aiutare a correggere alcuni difetti comunicativi dei detenuti al fine di migliorare il contatto, anche a distanza, con i propri figli, inducendo in essi emozioni positive e atteggiamenti propositivi e sani, i quali certamente aiutano i minori a non sviluppare comportamenti aggressivi e distruttivi. Questo tipo di progetti, tuttavia, può essere bloccato in partenza, in quanto diversi penitenziari in tutto il mondo occidentale impediscono l'utilizzo di videocamere entro le mura carcerarie, qualunque siano gli scopi.

L'incarcerazione del padre, è stato notato, non ha effetti negativi solamente nei figli più piccoli: questo evento può seriamente danneggiare la stabilità emotiva e affettiva degli adolescenti, una fascia di età, questa, scarsamente posta sotto i riflettori delle politiche di sostegno, almeno se paragonata all'età infantile. Eppure, i problemi che gli adolescenti in una tale situazione sono costretti ad affrontare sono molteplici. Come emerge dallo studio di Brielle Bryan<sup>16</sup>, condotto sempre negli Stati Uniti, questi ragazzi fanno parte di gruppi di amici più isolati e distaccati dagli altri compagni di scuola e coetanei, e composti da ragazzi che ottengono pessimi risultati scolastici e tendono a delinquere. Le reti sociali intessute da adolescenti con il padre detenuto, sostiene Bryan, differiscono dalle reti sociali degli altri adolescenti per due ragioni: differenze comportamentali e stigmatizzazione. È stato dimostrato come gli adolescenti che hanno un padre detenuto sviluppino comportamenti antisociali e aggressivi, restando così socialmente isolati o rivolgendosi per l'appunto a gruppi di amici poco raccomandabili. Per quanto concerne la stigmatizzazione, essa “è fondamentalmente uno *status* sociale, un giudizio socialmente conferito di contaminazione morale che si collega alla propria biografia e alle proprie connessioni sociali”<sup>17</sup>, e si mischia spesso al sentimento della vergogna: questo induce gli adolescenti a cercare amici che siano simili a loro in questa condizione di marginalità. È noto come l'età adolescenziale sia un banco di prova importante per la vita adulta, e specialmente il rendimento scolastico spesso segna il futuro di un giovane: la scarsità di interventi e aiuti non è dunque giustificabile solo con l'assunto per il quale un

---

<sup>15</sup> Johanna B. Folk et al., Evaluating the content and reception of messages from incarcerated parents to their children, *American Journal of Orthopsychiatry*, vol. 82 n. 4 (2012), pp. 529-541.

<sup>16</sup> Brielle Bryan, Paternal incarceration and adolescent social network disadvantage, *Demography*, n.54 (2017), pp. 1477-1501, trad. italiana a cura della sottoscritta.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 1480.

adolescente, essendo anagraficamente più grande, riesce a cavarsela meglio di un bambino più piccolo.

Spostandoci in Europa, e precisamente in Inghilterra e Galles<sup>18</sup>, Caroline Leeson e Julia Morgan si sono anch'esse occupate della fascia di età adolescenziale, ponendo la loro attenzione su un fenomeno alquanto trascurato, ma che segna un numero sempre più grande di minori: in seguito all'arresto del padre, spesso, essi possono dovere assumere su di sé una serie di compiti gravosi all'interno del proprio nucleo familiare, che si tratti della ricerca forzata di un lavoro (con conseguente abbandono scolastico) o della cura di uno o più membri della famiglia non autosufficienti (un parente anziano, le sorelle e i fratelli più piccoli). Questa categoria di minori, spesso alle soglie della maggiore età ma pur sempre in età scolare, è di rado aiutata in maniera efficiente dai servizi sociali, e spesso non riceve alcun tipo di sostegno nemmeno dal vicinato, specialmente se il padre "è stato coinvolto in reati che hanno avuto un impatto diretto sulla comunità (ad esempio, una frode che ha causato la chiusura di un'azienda locale) o reati che suscitano forti sentimenti negativi come crimini sessuali o violenti"<sup>19</sup>. Molto spesso sono i ragazzi stessi a inventare delle storie ai compagni o agli amici su dove si trovi il proprio padre, al fine di evitare la stigmatizzazione. Situazioni di questo tipo portano, come è facile supporre, ad abbandoni scolastici molto frequenti e a tutti i problemi che ne conseguono. I minori che si trovano costretti a affrontare situazioni in cui devono prendersi necessariamente cura del proprio nucleo familiare dopo l'arresto del padre, o perché la madre è disoccupata o perché ella lavora e non può badare ai fratelli più piccoli o ai membri anziani, formano, secondo Leeson e Morgan, una "popolazione nascosta"<sup>20</sup>, non aiutata e dimenticata. Si rende necessario dunque sostenere e aiutare sia questi ragazzi, sia il nucleo familiare, sia infine il detenuto, affinché le reti familiari non si sfaldino inesorabilmente portando conseguenze nefaste a tutti i suoi membri.

Uno studio di Juan Carlos Martín Quintana e Graziano Pellegrino<sup>21</sup>, seppure edito in italiano, è stato condotto in due penitenziari di Gran Canaria<sup>22</sup> con 250 genitori (231 padri e 19 madri) perlopiù di nazionalità spagnola: un questionario di stampo qualitativo è stato somministrato al fine di evidenziare i timori più grandi dei genitori detenuti. Non riuscire a proteggere i propri figli, perdere il legame con loro, il fatto che i figli possano sviluppare seri problemi comportamentali, non vederli mai

---

<sup>18</sup> Il tasso di carcerazione di Inghilterra e Galles è di 132 detenuti per 100.000 abitanti.

<sup>19</sup> Caroline Leeson, Julia Morgan, Children with a parent in prison England and Wales: a hidden population of young carers, *Child Care in Practice*, <https://doi.org/10.1080/13575279.2019.1680531> (2019), p. 2, trad. italiana a cura della sottoscritta.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 1-14.

<sup>21</sup> Juan Carlos Martín Quintana, Graziano Pellegrino, Quando si è genitori in carcere. Quali sono le paure e le sfide perché la genitorialità non si interrompa, *L'integrazione scolastica e sociale*, vol. 19 n.2 (2020), pp. 63-74.

<sup>22</sup> Il tasso di carcerazione della Spagna è di 122 detenuti per 100.000 abitanti.

più, sono le paure maggiormente presenti nei genitori, specialmente in quelli più giovani e con i figli più piccoli. Lo studio si propone di aiutare l'intero nucleo familiare coinvolto dall'esperienza di detenzione, dando voce ai diritti dei bambini con genitori reclusi e tentando di far stabilire un'alleanza più forte con il genitore fuori dal carcere, per evitare che ad esso/a venga delegato ogni intervento decisionale e responsabilità genitoriale: i due studiosi hanno cercato così di promuovere la cosiddetta "Genitorialità positiva", suggerendo programmi e interventi mirati. I timori dei detenuti rilevati dai due studiosi sono purtroppo fondati, nel momento in cui viene a mancare una rete di sostegno alle famiglie che vivono tali situazioni di disagio. Il padre detenuto, se da un lato può sembrare essere colui che patisce di meno, paradossalmente, questa assenza dal nucleo, rimane una figura chiave soprattutto per lo sviluppo psicologico del figlio, e si rende necessario dunque fare in modo che egli rimanga presente attivamente e stabilmente nella sua vita.

Se finora si sono esaminati studi che, da un punto di vista metodologico (utilizzo di questionari, interviste e dati quantitativi), sono abbastanza simili tra loro e, come vedremo, anche con il contesto detentivo italiano, un caso a parte risulta essere lo studio<sup>23</sup> condotto da Gunnar Vold Hansen in Norvegia<sup>24</sup>. Egli ha voluto dimostrare come i programmi per i padri detenuti possano concretamente condurre a un forte cambiamento interiore, impedendo la recidiva: seguendo gli orientamenti proposti dal Servizio Norvegese di Correzione, il quale mira oggi a capire "cosa renda le persone rispettose della legge piuttosto che cosa spinga le persone al crimine"<sup>25</sup>, egli ha voluto attivare un corso all'interno di un penitenziario mettendo in pratica gli insegnamenti della "criminologia positiva", disciplina che per l'appunto si concentra su cosa faccia desistere un individuo dal commettere un crimine. Vold Hansen ha scoperto che "se il detenuto si identifica con altri ruoli, come ad esempio quello del padre, questo può renderlo più determinato a distanziarsi dal ruolo di criminale"<sup>26</sup>. Vold Hansen passa in rassegna vari modi in cui si può organizzare un programma carcerario che nella stragrande maggioranza dei Paesi occidentali, escludendo per l'appunto i Paesi dell'Europa del Nord, sono impensabili, dal momento che in Norvegia all'interno di tali progetti si possono incontrare i propri figli e i propri familiari aldilà dei colloqui prestabiliti e stare connessi con loro tramite videochiamate e altri strumenti vietati pressoché ovunque, e anche il processo di ricerca degli studiosi è facilitato, aiutato dall'alto e libero in modi che a noi paiono

---

<sup>23</sup> Gunnar Vold Hansen, "Fathers in prison" program may create a basis for desistance among Norwegian prisoners, *Journal of offender rehabilitation*, vol. 56 n. 3 (2017), pp. 173-187, trad. italiana a cura della sottoscritta.

<sup>24</sup> Il tasso di carcerazione della Norvegia è di 49 detenuti per 100.000 abitanti.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>26</sup> *Ibidem*

oltremodo distanti. Un progetto di ricerca di Thomas Ugelvik<sup>27</sup> a Oslo, ad esempio, prevedeva che lo studioso potesse liberamente girare per il penitenziario per tutto il tempo che desiderava, in ogni zona di esso, senza restrizioni di alcun tipo sulle tecnologie adottate, situazione che in un primo momento ha spaesato il ricercatore stesso.

Il fine di Vold Hansen è stato quello di creare e rinsaldare forti legami familiari e diminuire l'impatto negativo a seguito del rilascio, in modo tale che: "problemi quali l'impiego, l'abitazione e le finanze possono risultare più facili da risolvere se la persona ha una rete sociale adeguata ad aiutarlo"<sup>28</sup>. I detenuti che hanno affrontato il programma di Vold Hansen per genitori reclusi hanno avuto ottimi risultati nella vita dopo il rilascio, spinti dalla motivazione data dalla maggiore consapevolezza del loro ruolo di padri acquisita durante il corso e dalle competenze e abilità di comunicazione e relazione apprese. Tuttavia, tale corso presenta una pecca a mio avviso importante: tutti i potenziali partecipanti sono stati precedentemente intervistati prima dell'inizio del programma, e Vold Hansen ha selezionato solo alcuni di loro in base alla motivazione espressa, escludendo a priori i detenuti per crimini gravi. Questo non fa che avallare la concezione secondo cui alcuni detenuti sono delle "cause perse" e non meritano una possibilità di reintegrarsi nella società e riabilitarsi, o anche semplicemente di riallacciare i rapporti con i propri figli.

## **2. Il nuovo corso della ricerca italiana: un decennio di studi sul tema**

Sebbene negli ultimi decenni in Italia siano stati attivati, all'interno delle carceri, alcuni progetti dedicati alla genitorialità in stato di detenzione e in generale all'affettività, appare chiaro che il numero di questi interventi, se rapportato al numero complessivo dei detenuti, risulti ancora troppo esiguo anche nel nostro Paese. Tuttavia, tali contributi, di grande pregio e utilità, rappresentano l'avvio di un filone di studi indispensabile e sempre più urgente, e danno inizio a un nuovo corso della ricerca italiana, la quale si inserisce così a pieno diritto nel solco degli studi internazionali sul tema<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Ugelvik T., *Prison ethnography as a lived experience: notes from the diaries of a beginner let loose in Oslo prison*, in *Qualitative inquiry*, vol. 20 n. 4 (2014), pp. 471-480.

<sup>28</sup> Gunnar Vold Hansen, "Fathers in prison" program may create a basis for desistance among Norwegian prisoners, *Journal of offender rehabilitation*, vol. 56 n. 3 (2017), p. 174, trad. italiana a cura della sottoscritta.

<sup>29</sup> È doveroso presentare alcuni di questi studi, con la finalità di situare il mio progetto in un contesto oggi sempre più ampio. Va notato che tutte le ricerche da me proposte in questa seppur breve *review*, ma in generale in letteratura, si inseriscono nel solco degli studi di psicologia, mentre in netta minoranza risultano essere tutte le altre discipline, compresa l'antropologia, che pure, a vario titolo, potrebbero fornire validi contributi al tema.

Uno studio di Cassibba e collaboratrici, le quali hanno avviato una serie di interviste con un gruppo di genitori detenuti, è stato finalizzato a comprenderne lo scenario cognitivo e affettivo e potere così individuare “eventuali risorse su cui far leva per “preservare” o “promuovere” la qualità della loro relazione con i figli”<sup>30</sup>. Le interviste si sono svolte in tre penitenziari pugliesi (che le autrici non hanno voluto indicare) con 25 padri e 15 madri: queste sono state orientate in modo tale da porre l’attenzione su alcuni episodi e argomenti chiave del mondo genitoriale con l’obiettivo di sottolineare alcuni processi psicologici che influivano negativamente sulle relazioni genitori-figli. Tale studio ha aiutato i genitori ad affrontare alcuni aspetti del rapporto con i figli che non avevano mai preso in considerazione, rimettendo in discussione il proprio ruolo e il proprio modo di fare il genitore entro le sbarre. Antonella Reho e Laura Fruggeri, volendo concentrarsi unicamente sulla figura paterna, hanno avviato un progetto con 16 padri detenuti di una casa circondariale del Nord Italia (volutamente non specificata dalle autrici), utilizzando gli strumenti dell’intervista e dell’autobiografia<sup>31</sup>. L’intento è stato quello di analizzare i racconti di questi padri per comprendere a fondo costrutti quali quello della “perdita ambigua” (la perdita improvvisa di un genitore, che sia essa causata dalla morte, da una fuga o per l’appunto dallo stato di detenzione) e per capire le strategie attraverso cui questi padri ridefiniscono la propria identità di genitori e pensano a essa. Lo studio ha evidenziato tutta una serie di modalità tramite le quali il padre detenuto vive il suo essere genitore, che vanno dall’assenza-scomparsa a una presenza il più possibile costante nella vita dei figli, anche se quest’ultima modalità è veramente rara. Il percorso autobiografico, come anche nel caso della sottoscritta, “era volto a favorire la riscoperta delle potenzialità del ruolo paterno in una fase della vita complessa e vulnerabile”<sup>32</sup>. Individuate alcune criticità le studiose si sono poi confrontate con i padri su quanto rilevato, per tentare di avviare e promuovere un confronto e aiutare i detenuti laddove possibile.

Sempre con un indirizzo metodologico fortemente rivolto alla ricerca sul campo si situa il lavoro di Giannino Melotti e Giorgia Maestri<sup>33</sup>, i quali hanno esaminato i mezzi di contatto e comunicazione disponibili entro le mura carcerarie per mantenere la relazione genitoriale tra padri detenuti e figli. I due studiosi hanno preso in esame visite, permessi, telefonate e lettere, esaminando anche gli stati

---

<sup>30</sup> Rosalinda Cassibba et al., La genitorialità “reclusa”: riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti, *Minorigiustizia*, n. 4 (2008), p. 153.

<sup>31</sup> Antonella Reho, Laura Fruggeri, Genitorialità in carcere: le strategie di mantenimento del rapporto coi figli attraverso le narrazioni di padri detenuti, *Maltrattamento e abuso all’infanzia*, vol.18 n.2 (2018), pp. 47-64.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>33</sup> Giannino Melotti, Giorgia Maestri, Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia, in Alessandro Taurino et al. (a cura di), *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti, metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità*, Aracne Editrice, Roma (2008), pp. 415-429.

emotivi scaturiti dalle singole esperienze di contatto. La ricerca, promossa dall'associazione per i diritti dei minori "La casa sull'albero", è stata condotta all'interno di alcune carceri dell'Emilia-Romagna (anche qui si è preferito non specificare quali), ed evidenzia l'inadeguatezza degli spazi riservati ai colloqui e degli altri mezzi di comunicazione, i quali "non permettono al padre recluso di sviluppare e mantenere un "normale" rapporto col proprio figlio"<sup>34</sup>. Accanto all'esame attento dei sopracitati mezzi di contatto Melotti e Maestri hanno affiancato un questionario qualitativo da somministrare ai detenuti padri: ciò che è emerso è che, mentre il permesso si rivela essere quasi un miraggio, il colloquio rappresenta la forma più comune di incontro con i figli. Tuttavia, tali incontri si svolgono in presenza di altri detenuti e di altre famiglie, del personale di custodia, e dunque in assenza di qualunque forma di privacy e intimità, in ambienti spesso lugubri e caotici, ove domina la fretta: il colloquio, infatti, dura normalmente solo un'ora.

Per questa ragione alcuni padri che hanno aderito al progetto hanno rinunciato direttamente a svolgere i colloqui, per imbarazzo e vergogna ma anche e soprattutto "per la consapevolezza che la struttura carceraria può incutere timore e traumatizzare i figli"<sup>35</sup>, specialmente all'atto della perquisizione del minore, vista dai padri come possibile fonte traumatica per il bambino. Del resto, il colloquio svolto secondo tali modalità non è detto che susciti emozioni unicamente positive o che lasci necessariamente un ricordo piacevole: i due ricercatori hanno potuto constatare come durante la fase del congedo dai propri figli il detenuto sia fortemente nervoso, arrabbiato, impaurito e soprattutto impotente, a fronte invece di sentimenti positivi nutriti prima e durante il colloquio. Questa altalena emotiva, unita a tutte le considerazioni precedentemente svolte, porta alcuni detenuti a rinunciare al momento del colloquio. Se questa opportunità di contatto è dunque colma di problematiche, gli strumenti di corrispondenza a distanza sono altrettanto sconfortanti: la telefonata è consentita una volta a settimana per dieci minuti, mentre le lettere sono aperte e esaminate attentamente dal personale carcerario prima di essere spedite.

La soluzione paventata dai due studiosi è che si creino in futuro delle strutture esterne che preparino i familiari agli incontri e che si attivino servizi di *counseling* per i padri detenuti, al fine di aiutarli e indirizzarli a un mantenimento positivo dei loro legami. Come notano anche Ignazio Grattagliano e collaboratori<sup>36</sup>, è necessaria la creazione di luoghi idonei per gli incontri e di nuove iniziative volte a sensibilizzare la società su tali tematiche e a dare sostegno ai genitori. Ad oggi se ne occupa il "Comitato Europeo per i bambini di genitori incarcerati" e, in Italia, "Bambini senza sbarre": tuttavia rimane ancora molto da fare "sia in termini strutturali e logistici all'interno delle realtà di esecuzione di pena, sia in termini di

---

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 418.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 422.

<sup>36</sup> Ignazio Grattagliano et al., Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura, *Rassegna italiana di criminologia*, anno X n. 1 (2016), p. 14.

predisposizione di una cultura sociale orientata ad iniziative di intervento in questo settore”<sup>37</sup>. Sempre entro il *team* di Grattagliano si segnala anche lo studio pilota di Andrea Lisi, “Cuore oltre le sbarre”<sup>38</sup>, finanziato dalla fondazione CON IL SUD, volto a sostenere i padri detenuti e le loro famiglie; obiettivo è stato, a fianco quello “classico” di un intervento deciso finalizzato a migliorare il benessere e la comunicazione con i figli, anche quello di far comunicare le famiglie con gli enti e i servizi territoriali, per ricevere degli aiuti che spesso non si sa nemmeno di potere ottenere o non si sa come usare.

L’ultimo progetto che qui cito, consapevole di lasciarne fuori degli altri altrettanto validi, è “Genitori e figli senza sbarre”, nato da una collaborazione tra la Casa Circondariale di Chieti e l’Università di Chieti-Pescara, nell’ambito dell’emergenza denunciata dalla Carta dei figli dei genitori detenuti. Tale Carta si occupa dei diritti dei bambini figli di detenuti che si trovano a interfacciarsi a più riprese con il mondo carcerario. Il progetto “Genitori e figli senza sbarre”, illustrato da Rosy Nardone<sup>39</sup>, ha adottato un approccio interdisciplinare e di ricerca-azione, al fine di “sostenere il ruolo genitoriale in un processo fortemente centrato sull’auto-riflessività [...] per perseguire un possibile personale cambiamento nell’essere padre oltre le sbarre, nonostante le sbarre”<sup>40</sup>. Il progetto ha coinvolto 15 padri detenuti, protagonisti attivi in una logica di *empowerment* e di presa di coscienza di sé e del proprio ruolo. Le metodologie applicate, tutte di impronta qualitativa, hanno riguardato sia questionari che *focus group* come pure testi scritti: si è così cercato di rendere meno invisibile il padre detenuto, i cui pensieri non hanno mai modo di essere ascoltati e compresi. Da queste esperienze di ricerca validissime si può comprendere come la ricerca italiana sia negli ultimi anni in fermento sulla tematica della genitorialità in carcere. Tali progetti mirano per la gran parte a “creare uno spazio per poter pensare ai propri figli e per potersi pensare come padri”<sup>41</sup>. Nonostante resti sicuramente molto da fare sul territorio, le prospettive sono confortanti e incoraggianti.

---

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>38</sup> Andrea Lisi, “Cuore oltre le sbarre”: studio pilota sulla paternità in carcere, *Rassegna italiana di criminologia*, anno X n. 4 (2016), pp. 303-311.

<sup>39</sup> Rosy Nardone, La formazione in carcere come spazio di riflessività sulla genitorialità: quando il detenuto è anche padre..., *Formazione Lavoro Persona*, anno VI n.17 (2016), pp. 84-93.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>41</sup> Lucia Marchesini, Essere padri dietro le sbarre. La genitorialità in carcere, <https://www.adolescenzainforma.it/2020/05/16/essere-padri-dietro-le-sbarre-la-genitorialita-in-carcere/>

### **3. L'utilizzo del mezzo autobiografico per esplorare la genitorialità**

Lo strumento autobiografico da me prescelto per questo progetto mira a fare descrivere, con meno condizionamenti possibile, l'esperienza genitoriale tramite una visione prettamente personale e non condivisa con terzi. L'anonimato garantito ai padri del progetto consente un "a tu per tu" con il foglio spesso sentito, sincero e sofferto, ed elimina anche il filtro che può venirsi a creare nel momento in cui si tenta di esporre a voce i propri sentimenti e le proprie esperienze al ricercatore o a un gruppo di detenuti i quali, pur trovandosi nelle stesse situazioni, potrebbero porre solamente con la loro presenza dei freni inibitori ai racconti degli altri, a causa dell'imbarazzo o della timidezza. Gli spazi carcerari, come sottolinea Alessandra Augelli, "si presentano come anaffettivi: le emozioni e i sentimenti sembrano annullarsi dietro le pareti spoglie e lugubri"<sup>42</sup>: all'interno di queste mura è dunque necessario potere creare degli spazi in cui tali emozioni possono venire fuori e in cui può avvenire un confronto con esse, per porre un freno al processo per cui la detenzione sembra relegare le esistenze dei detenuti "in una lontananza affettiva che generalmente non ha occasioni per essere accolta"<sup>43</sup>.

Il penitenziario, inoltre, come anche si è notato precedentemente in questo lavoro, pone tutta una serie di ostacoli e limitazioni alla ricerca qualitativa di non poco conto. Ad esempio, nel mio caso, non ho potuto registrare audio o filmati o fare fotografie, e la selezione dei partecipanti al progetto è stata compiuta dal carcere e ritenuta insindacabile. Questo genere letterario, il quale è sempre più utilizzato nel contesto carcerario, se utilizzato con consapevolezza può risultare prezioso oltre ogni previsione: esso consente di fare riflettere e fare estrinsecare emozioni e vulnerabilità, in un percorso di autoconsapevolezza non influenzato da altri fattori, mirato in questo caso a rivivere e a ripensare la propria paternità. L'intento di questa parte del mio studio è stato proprio quello di fare confrontare i detenuti con se stessi riguardo ai rapporti con i propri figli, per consentirgli, ripercorrendo il proprio vissuto, di ripensarsi nel proprio ruolo paterno, mettendo da parte il ruolo di volta in volta di criminale, di detenuto, di emarginato, di imputato per mafia. I brani che di seguito verranno riportati sono tratti dalle autobiografie da me raccolte all'interno del progetto nel carcere Bicocca, e riguardano solamente coloro che hanno figli minorenni. I detenuti sono indicati con nomi di fantasia, che elenco adesso per facilitare la lettura: Giorgio, Pino, Andrea, Lorenzo. Si è chiesto loro di parlare liberamente dei propri figli, con l'opzione di seguire queste linee guida per orientare più facilmente il discorso:

---

<sup>42</sup> Alessandra Augelli, Il diritto agli affetti in carcere: creare spazi di incontro e di narrazione, *Minorigiustizia*, n. 3 (2012), pp. 204-211.

<sup>43</sup> Vanna Iori, La genitorialità in carcere, *Minorigiustizia*, n.3 (2014), p. 78.

«Ho o non ho figli, quanti, sesso, età, istruzione, dove vivono e con chi, vengono a trovarmi, sono di aiuto o no, cosa pensano della mia situazione, ci vado d'accordo o no, hanno difficoltà con gli amici e a scuola per causa mia o no, cosa penso che dovrebbero fare nella loro vita, vorrei che seguissero o no le mie orme, che consigli do loro».

Presenterò di seguito alcune delle tematiche più significative emerse in questo frangente del percorso autobiografico: le linee guida sono state spesso seguite, per cui i brani possono essere raggruppati per *topic*.

La prima cosa che può essere notata è che tutti i detenuti tendono a esteriorizzare espressioni di grande affetto e amore, sottolineando l'importanza che i figli rivestono nelle loro vite: spesso essi rappresentano un'ancora di salvataggio, l'unico pensiero positivo all'interno di giornate monotone e cupe. Leggiamo da Giorgio:

«Mia figlia manifesta tanta dolcezza, ma sono consapevole che soffre più di tutti. Quando viene qua a trovarmi invece che piangere viene con un gran sorriso e mi illumina il sentiero pieno di polvere che sto cercando di oltrepassare».

A differenza di alcuni detenuti oggetto delle ricerche riportate in precedenza, tutti gli autori di queste autobiografie hanno avuto forti legami con i figli prima della detenzione, avendo vissuto sempre con loro e con la madre in un unico nucleo familiare. I figli, dunque, rappresentano spesso la ragione per cui si va avanti e il fulcro emotivo della propria vita. Per Pino, la figlia rappresenta “un aiuto morale pazzesco, quando sono giù, cosa che mi accade spesso, mi rialzo sempre solo al pensiero suo”.

Tuttavia, anche avendo constatato le favorevoli condizioni precedenti all'arresto, vi è un rischio insito alla genitorialità vissuta dentro le mura carcerarie. Questo rischio, come sostengono Cassibba e collaboratori, e come ho potuto rilevare anch'io, è che spesso si attivino processi di idealizzazione: “non potendo essere vissuta sul piano della realtà, la relazione col figlio assume le connotazioni dell'immaginario”<sup>44</sup>, e spesso si tende a idealizzare anche la relazione pre-arresto. Come è accaduto anche al gruppo di ricerca di Cassibba, quasi nessuno “racconta spontaneamente momenti difficili e aspetti problematici”<sup>45</sup>, il che appare perlomeno dubbio: sembra più facile pensare proprio a una sorta di “cecità” rispetto al figlio reale, al quale si sostituisce una figura idealizzata. È più facile che venga raccontata una certa difficoltà a comunicare con le figlie adolescenti, le quali mostrano rabbia e

---

<sup>44</sup> Rosalinda Cassibba et al., La genitorialità “reclusa”: riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti, *Minorigiustizia*, n. 4 (2018), p. 153.

<sup>45</sup> *Ibidem*

non vogliono parlare, o non vengono direttamente agli incontri. Questo problema riguarda Giacomo, che scrive:

«Sì, ho una bambina di anni 15 che frequenta il 1° superiore in ragioneria. Purtroppo la mia situazione sentimentale e affettiva dopo il mio arresto è stata caratterizzata dal distacco, causato dalla perdita della fiducia che lei aveva nei miei confronti».

Spesso ciò accade anche quando i padri sono convinti, erroneamente, di doversi occupare unicamente dell'educazione dei maschi, mentre quella delle femmine è lasciata alle madri. La condizione pre-arresto, come si diceva, può dunque venire idealizzata, e utilizzata talvolta per creare una opposizione tra la propria vita criminale e la propria vita dentro le mura domestiche, come a volere, in sede autobiografica, scindere queste due parti di sé, ripensare al proprio ruolo di padre distaccandolo dal resto. Leggiamo le parole di Andrea:

«Ho due figli, due maschi: uno ha otto anni e l'altro quattro anni, sono un grande aiuto per me perché sono la mia vita e non li ho mai abbandonati; spero che finisca subito questo casino per ritornare da loro. I miei figli soffrono più di tutti perché la sera non c'è il loro papà nel letto a guardare la tv, giocare e dormire insieme. Spero che tutto finisca e che possa insegnargli molte cose senza commettere errori; spero anche che un giudice si metta una mano al cuore e possa darmi la possibilità di fargli capire la persona che sono al di fuori da qui, con la mia famiglia».

Ai sentimenti positivi suscitati dal pensiero e dalla memoria dei figli, tuttavia, spesso si affiancano preoccupazioni per il futuro e la paura che essi possano intraprendere lo stesso cammino criminale o compiere sbagli simili. Tali timori sono stati espressi a più riprese all'interno dei gruppi di padri oggetto delle ricerche menzionate nei precedenti paragrafi: si evince da ciò che quelli delle orme e dell'esempio sono dei temi abbastanza sofferti in generale. Scrive Andrea:

«Non voglio assolutamente che loro prendano qualche sbandata o facciano gli stessi sbagli che ho fatto io, perché non sarebbe giusto trovarsi nei casini come lo sono io adesso».

E, similamente, scrive Pino:

«Spero che abbia un futuro migliore e che continui gli studi. Assolutamente non voglio che faccia la mia vita schifosa. Voglio dirgli che l'istruzione è la base fondamentale per la vita».

L'istruzione è importantissima per tutti i padri detenuti di questo progetto: durante i colloqui essi si assicurano che i figli vadano regolarmente a scuola, ed è forse l'aspetto su cui essi esercitano maggiormente la loro autorità genitoriale. Essi desiderano per i figli un futuro improntato alla legalità, al lavoro e al proseguimento degli studi.

Ho trovato sia importante, per i padri detenuti, descrivere qualità positive e degli aspetti della propria vita che i bambini potrebbero emulare e apprezzare. Scrive ad esempio Lorenzo, con un certo orgoglio:

«L'altra volta gli ho chiesto, "ma tu da grande cosa vorresti fare?" E lui mi ha detto che gli piacerebbe fare il costruttore come il suo papà».

Ritorna qui il desiderio di pensarsi in altri ruoli e in altre vesti, che è stato anche l'obiettivo di questo progetto autobiografico, affidando al foglio bianco una ricostruzione di sé, anche qualora questa cozzasse vistosamente con il proprio *curriculum* criminale. Ciò si può evincere dal racconto di Giorgio:

«Nella loro vita io penso, anzi spero, che mio figlio porti avanti la mia azienda, dato che ormai non va a scuola. La piccola è affascinata dalla medicina e speriamo che continui così. Certo che voglio che seguano le mie orme, io non ho fatto mai male a nessuno e credo di essere un buon padre, ho sempre lavorato, sempre».

Non tutti i detenuti, tuttavia, desiderano, dopo il rilascio, restare con la famiglia nel paese o nella città di provenienza: in molti, dentro le mura del carcere, progettano il proprio futuro, elaborando programmi ben precisi, con lo scopo di allontanare i figli dalla realtà di provenienza. Andrea scrive:

«La cosa che stavo cercando di fare era di farli trasferire in Germania con me, per avere un'istruzione migliore, e quando saranno grandi poter fare il lavoro che gli piace, visto che qui non c'è nulla».

Egli non è l'unico a nutrire fantasie di emigrazione per i suoi figli. Così scrive Lorenzo, dopo avere sottolineato come in Italia e specificamente nel suo paese non ci sia un futuro per i giovani:

«Spero tanto che mio figlio studi, si laurei, conosca bene almeno l'inglese, e che si trasferisca all'estero, facendo un lavoro che a lui piace».

Ho ritenuto utile inserire nelle linee guida dell'autobiografia "cosa penso che dovrebbero fare nella loro vita" in quanto, a mio giudizio, pensare al futuro dei propri figli e riportare i propri progetti è un'operazione necessaria per i padri detenuti, in

quanto può aiutare molto in un processo di ridefinizione di sé, dei propri sogni, e di un eventuale distacco dalla sfera criminale, acquisendo sempre più la consapevolezza e l'importanza del proprio ruolo paterno.

Un altro aspetto emerso da questi racconti accomuna i detenuti del Bicocca con moltissimi detenuti oggetto delle ricerche esposte in questo lavoro: la storia/menzogna da raccontare ai figli su dove ci si trova e su cosa si stia facendo. Spesso, quando i figli sono molto piccoli, i detenuti preferiscono raccontare loro bugie per evitare di turbarli. Nel lavoro sopra menzionato di Melotti e Maestri molti padri, spinti dall'esigenza di proteggersi dalla vergogna di essere per i figli un cattivo esempio, hanno raccontato di lavorare fuori di città, altri invece addirittura di essere ricoverati in un ospedale<sup>46</sup>. Leggiamo la versione di Lorenzo e sua moglie:

«Ho un figlio di otto anni. Lo faccio venire una volta al mese, per non fargli perdere giorni di scuola. Ancora è piccolino e sin dall'inizio mia moglie gli ha detto che lavoro all'estero e sto costruendo un grande hotel, e quindi, quando mi viene a trovare, gli viene detto che dove mi trovo è un aeroporto e che subito dopo il colloquio devo ripartire per il lavoro».

Questo tipo di menzogne, specialmente raccontate a un'età in cui ormai molte cose si possono intuire da soli, non può che generare in futuro disguidi, scontri e delusioni. Il punto è se sia giusto dire a un bambino piccolo che suo padre si trova in carcere per reati poco edificanti; altri padri detenuti sostengono sia meglio dire la verità ai figli, in quanto prima o poi potrebbero scoprire la verità cercando ad esempio sul *web*. Per alcuni, dunque, è preferibile essere sinceri e potere così raccontare la propria visione dei fatti, anche se poi ci si deve scontrare con degli atteggiamenti di rifiuto. In generale la maggior parte degli studiosi, e mi ritrovo in linea con questo orientamento, suggerisce ai detenuti di raccontare la verità, magari in toni più smorzati e pacati: un esempio potrebbe essere quello di dire che si è commesso uno sbaglio nei confronti di qualcuno e che ora serve del tempo per rimediare a quello sbaglio.

Raccontare la propria paternità nella condizione di detenzione fa sì che i detenuti esprimano dei sentimenti molto forti, che vedremo raramente espressi in altre parti di queste storie di vita. Sembra che in questa sede vengano deposte le armi della retorica e che gli autori si lascino trasportare da un argomento piuttosto drammatico. La sofferenza causata dal distacco è evidente in tutti i racconti. I figli sono spesso l'unico faro e l'unica ragione per andare avanti, sebbene i detenuti si sentano in colpa per il dolore che gli hanno provocato. Il desiderio di uscire dal carcere al più presto e

---

<sup>46</sup> Giannino Melotti, Giorgia Maestri, Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia, in Alessandro Taurino et al. (a cura di), *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti, metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità*, Aracne Editrice, Roma (2008), p. 424.

di garantirgli un futuro radioso sembra donare speranza ai detenuti, che cercano così di riprogettare le proprie vite, col proposito di non cadere nella recidiva. Nonostante ci sia la consapevolezza dei limiti intrinseci all'autobiografia e dei limiti posti dall'ambiente carcerario (nel mio caso molto stringenti e limitanti), c'è da sottolineare come questo tipo di studi permetta di "aggiungere qualche tassello di conoscenza di una realtà ancora poco studiata e conosciuta"<sup>47</sup>. In conclusione, auspico che i risultati di questo studio possano contribuire significativamente all'arricchimento della letteratura esistente, fornendo ulteriori elementi di conoscenza che possano orientare le politiche sociali e le prassi giuridiche in maniera tale da sostenere efficacemente i padri detenuti nel rafforzare le relazioni con i propri figli.

## **Bibliografia**

Augelli, A.

2012 «Il diritto agli affetti in carcere: creare spazi di incontro e di narrazione», in *Minorigiustizia*, 3, pp. 204-211.

Bryan, B.

2017 «Paternal incarceration and adolescent social network disadvantage» in *Demography*, 54, pp. 1477-1501.

Cassibba, R., et al.

2018 «La genitorialità "reclusa": riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti», in *Minorigiustizia*, 4, pp. 150-158.

Folk, J.B., et al.

2012 «Evaluating the content and reception of messages from incarcerated parents to their children», in *American Journal of Orthopsychiatry*, 82, 4, pp. 529-541.

Grattagliano, I., et al.

2016 «Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura», in *Rassegna italiana di criminologia*, 10, 1, pp. 6-17.

Greif, G. L.

2014 «The voices of fathers in prison: implications for family practice», in *Journal of Family Social Work*, 17, 1, pp. 68-80.

---

<sup>47</sup> Antonella Reho, Laura Fruggeri, Genitorialità in carcere: le strategie del mantenimento del rapporto coi figli attraverso le narrazioni di padri detenuti, *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, vol. 18 n. 2 (2018), p. 63.

Hansen, G.V.

2017 «“Fathers in prison” program may create a basis for desistance among Norwegian prisoners», in *Journal of offender rehabilitation*, 56, 3, pp. 173-187.

Haskins, A.R.

2016 «Beyond boys’ bad behavior: paternal incarceration and cognitive development in middle childhood», in *Social Forces*, 95, 2, pp. 861-892.

Iori, V.

2014 «La genitorialità in carcere», in *Minorigiustizia*, 3, pp. 76-83.

Leeson, C., Morgan, J.

2019 «Children with a parent in prison England and Wales: a hidden population of young carers», in *Child Care in Practice*, <https://doi.org/10.1080/13575279.2019.1680531>, pp. 1-14.

Lisi, A.

2016 «“Cuore oltre le sbarre”: studio pilota sulla paternità in carcere», in *Rassegna italiana di criminologia*, 10, 4, pp. 303-311.

Melotti, G., Maestri, G.

2008 «Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia», in A. Taurino et al. (a cura di), *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti, metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità*, Roma, Aracne Editrice, pp.415-429.

Nardone, R.

2016 «La formazione in carcere come spazio di riflessività sulla genitorialità: quando il detenuto è anche padre...», in *Formazione Lavoro Persona*, 6, 17, pp. 84-93.

Quintana, J.C.M., Pellegrino, G.

2020 «Quando si è genitori in carcere. Quali sono le paure e le sfide perché la genitorialità non si interrompa», in *L’integrazione scolastica e sociale*, 19, 2, pp. 63-74.

Reho, A., Fruggeri, L.

2018 «Genitorialità in carcere: le strategie del mantenimento del rapporto coi figli attraverso le narrazioni di padri detenuti», in *Maltrattamento e abuso all’infanzia*, 18, 2, pp. 47-64.

Saita, E., Fanciullo, M.

2018 «La genitorialità al di là delle sbarre. Una disamina della recente letteratura», in *Ricerche di psicologia*, 41, 3, pp. 457-476.

Wacquant, L.

2012 «The prison is an outlaw institution», in *The Howard Journal*, 51, 1, pp. 1-15.

### **Sitografia**

Marchesini L., *Essere padri dietro le sbarre. La genitorialità in carcere*, <https://www.adolescenzainforma.it/2020/05/16/essere-padri-dietro-le-sbarre-la-genitorialita-in-carcere/> (consultato il 24/06/2020)

[https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14.page](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page) (consultato il 05/02/2024)

[https://www.prisonstudies.org/highest-to-lowest/prison\\_population\\_rate?field\\_region\\_taxonomy\\_tid=All](https://www.prisonstudies.org/highest-to-lowest/prison_population_rate?field_region_taxonomy_tid=All) (consultato il 05/02/2024)